

21/11/2021 34^a domenica del tempo ordinario - anno B
Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo

✠**Dal vangelo secondo Giovanni** (*Gv 18, 33b - 37*)

³³In quel tempo, Pilato disse a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». ³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». ³⁵Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». ³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

*«L'ho detto più volte e lo ripeto ancora oggi a voi:
preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade,
piuttosto che una Chiesa malata
per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze.
Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro
e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti...».*
(papa Francesco - Firenze 10/11/2015)

Per tutti quelli che sono convinti che la religione debba occuparsi solo delle cose del cielo, perché di quelle della terra si occupa la politica, ecco il vangelo di oggi, radicale e senza vie di compromesso. A prima vista sembra confermare una contrapposizione tra il cielo e la terra, ma non è così: la contrapposizione c'è, ma è fra due sistemi di essere re in questa terra.

I piedi di Gesù sono ben piantati sulla terra e la promessa che lui ci fa è che il Regno di Dio inizierà proprio da qui. Il messaggio per chi vuol seguire Gesù è forte e chiaro: non si può fuggire dal mondo, è necessario immergersi nelle istituzioni politiche, religiose e sociali per sconfiggere un sistema vecchio, fatto di violenza, di odio e di morte e attuare un modo nuovo di vivere fondato sulla civiltà dell'amore e la comunicazione di vita. L'impegno per il cambiamento a tutti i livelli che ci chiede Gesù ha le sue basi sulla speranza corroborata dalla promessa che abbiamo letto nel vangelo di domenica scorsa: con la distruzione del tempio di Gerusalemme scomparirà il vecchio, con l'annuncio della Buona Notizia inizierà a fiorire il nuovo. Siamo nella seconda fase del processo storico annunciato e il Natale si fa vicino.

Da notare che l'evangelista, secondo uno stile che usa anche in altri casi, non ci presenta la cronaca di un dialogo fra Gesù e Pilato, ma una scena, come in una sacra rappresentazione, in cui esprime il suo pensiero teologico.

Sfumate le speranze di vedere il mondo trasformato entro quella generazione, per non soccombere si dovette formulare un altro modo di pensare su Gesù rispetto a quello che s'incontra nei sinottici dove non si parla di un regno di Gesù, ma di Dio, che porterà la vita piena a Israele e, per conseguenza, al mondo intero. Giovanni sostituisce sostanzialmente il "Venga il tuo regno" con un "Venga il mio regno".

Nei sinottici nei confronti del mondo, dove l'ingiustizia e la violenza convivono con le cose buone, fundamentalmente Dio esprime benevolenza, mandando la pioggia vivificatrice sia sui buoni che sui cattivi, e, in questa complessità sono i gigli dei campi a manifestare la sua gloria. Gesù, inoltre, apprezza la convivialità e dà un valore alla compagnia di tutti, senza distinzione di appartenenza.

In Giovanni, nel suo dualismo luce-tenebre, il mondo è di per sé il regno delle tenebre, che vengono dissolte solo dalla venuta di Gesù. Solo quelli che accolgono il suo messaggio passano a vivere nella luce. Nel mondo operano le potenze di questo mondo, antagoniste al bene, sia visibili, come Pilato, che invisibili, come Satana.

Da questa valutazione nettamente negativa del mondo che conosciamo consegue che il mondo vero, quello che ha valore, è un altro, appunto quello di cui Gesù è re.

Nel corso della storia questo modo di pensare ha portato ad accentuare l'importanza dell'aldilà come la vera sede della vita e delle aspirazioni dell'uomo.

Questa concezione, pur restando un pilastro portante della dottrina cristiana, nel corso della storia è stata affiancata da un modo di vivere di tendenza opposta. Con l'affermarsi del cristianesimo come religione di stato dell'impero romano, nel quarto secolo, quando è cominciato da parte dei cristiani un percorso di conquista del potere terreno, si è sempre più strutturato il pensiero che il regno di Gesù si estendesse, tramite il potere gestito dai cristiani, anche all'aldilà. Nel medioevo il papa rivendicava il diritto di superiorità nei confronti del potere terreno del sovrano di allora. In certo modo si era ricostruita la situazione modello di Israele, in cui il potere religioso e quello politico venivano a coincidere. Le leggi di Dio erano, o avrebbero dovuto essere, anche le leggi dello stato, come oggi analogamente accade in varie aree dell'Islam.

Negli ultimi secoli di questo secondo millennio, per effetto del pensiero illuministico, si è sviluppato il concetto di laicità dello Stato e della separazione della religione dalla politica.

Ad oggi la transizione, alquanto faticosa, non si è ancora conclusa.

Da notare che la festa di Cristo Re, che continuiamo a celebrare, fu istituita da Pio XI nel 1925 con l'enciclica "Quas Primas" dove si arriva ad affermare: *"D'altra parte sbaglierebbe gravemente chi togliesse a Cristo Uomo il potere su tutte le cose temporali, dato che Egli ha ricevuto dal Padre un diritto assoluto su tutte le cose create, in modo che tutto soggiaccia al suo arbitrio."*

Oggi appare evidente che ogni ricerca del potere, per di più di un potere supremo, non ha nulla a che vedere con l'annuncio evangelico e dimostra quanto la tentazione del potere, o il delirio di onnipotenza, arrivi a contagiare tutti gli ambiti umani.

Come sempre, guardiamo la scena e i personaggi che la popolano e immaginiamoci di osservare il dialogo fra Gesù e Pilato, un capolavoro descritto da Giovanni.

Il tempo e gli antefatti:

Ponzio Pilato, procuratore di Roma in Palestina, normalmente risiedeva a Cesarea, capitale politica e militare della Giudea, ma, essendo vicina la Pasqua, si trovava a Gerusalemme con cinquecento soldati per garantire l'ordine.

I procuratori romani, per rispetto dei giudei, non risiedevano a Gerusalemme e, quando vi si recavano, occupavano la reggia di Erode o la fortezza Antonia.

Nonostante che nel periodo della sua carica fosse tutto abbastanza tranquillo, tuttavia Pilato era molto attento ai segni che potevano indicare il nascere di risvegli nazionalistici.

Il mattino della vigilia di Pasqua i sacerdoti, che accusavano Gesù e che avevano già deciso di condannarlo a morte, lo portarono da Pilato nel pretorio per l'approvazione della sentenza ma, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua, non entrarono e furono ricevuti da Pilato fuori della porta. Pilato, per ascoltare le motivazioni dell'accusa contro Gesù, era costretto a recarsi fuori del pretorio e, fra l'inizio e la conclusione del processo, dovrà ripetere questo moto fra dentro e fuori per ben sette volte. A parte essere indispettito e, forse, sentirsi anche umiliato da questa situazione, gli apparirono subito chiare le motivazioni per cui Gesù fu portato da lui: egli doveva morire perché era diventato una persona ingombrante e pericolosa per i sadducei e i sacerdoti del tempio, tuttavia perché la condanna potesse essere eseguita, occorreva la sua autorizzazione. Pilato a questo punto avrebbe voluto soprattutto umiliare il Sinedrio, per questo era intenzionato a salvare Gesù.

La scena:

Il pretorio: era uno spazio aperto ed elevato nella residenza di Erode a Gerusalemme dove il governatore romano erigeva il tribunale e amministrava la giustizia.

I personaggi:

Gesù: che è stato condotto per essere giudicato dall'autorità romana.

Pilato: il procuratore romano che deve processare Gesù.

E ora lasciamoci guidare dalle parole del vangelo.

³³In quel tempo, Pilato disse a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?».

Pilato, in maniera diretta, chiede a Gesù se sia lui il re dei giudei perché questa era l'accusa mossagli dai sommi sacerdoti per farlo condannare. Sicuramente il procuratore romano è perplesso perché, ragionando come una persona normale, si sarà chiesto quale pericolo per la sicurezza o per il potere dell'impero romano potesse costituire quell'uomo che gli è davanti. Infatti, Gesù è una persona sola, inerme, senza scorta, senza un esercito, abbandonato da tutti perfino dagli amici. Certamente non è sfuggito a Pilato che l'accusa riguarda la sfera religiosa e non quella politica, altrimenti, sulla porta, non avrebbe detto ai sacerdoti: *«Prendetelo voi e giudicateloo secondo la vostra Legge!»*.

³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?».

Anche questa volta, come altre perché fa parte del modo di comportarsi degli ebrei, Gesù risponde a una domanda con un'altra domanda.

Che cosa avrà inteso dire Gesù con il suo atteggiamento così provocatorio?

Se si analizza da un punto di vista giuridico è come se Gesù avesse chiesto a Pilato: «È una domanda o un capo d'accusa? Hai delle prove dirette sul mio comportamento pericoloso ovvero hai sentito solo delle chiacchiere?». Da un punto di vista più personale, cosa non nuova nell'insegnamento di Gesù, è un invito rivolto al procuratore romano a ragionare con la propria testa: «Guardami! Ho l'aspetto di chi può cospirare contro lo stato di Roma? Non ti accorgi che è tutta una farsa?».

Che strano! Si sono invertiti i ruoli, Gesù da imputato diventa il giudice che interroga Pilato che, a sua volta, da giudice diventa imputato: è chiaro fin da ora chi sia l'accusatore e il giudice.

³⁵Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?».

L'evangelista Giovanni è veramente abile a far emergere la verità attraverso l'ironia, infatti, Gesù induce Pilato a fargli la domanda giusta: «Che cosa hai fatto?».

Pilato è imbarazzato dalla domanda e prende le distanze da Gesù reagendo con sdegno e con disprezzo ed esprime tutto il suo disgusto per quel popolo con l'affermare una verità scomoda: «Io non appartengo alla tua razza. Chi ti credi di essere? Guarda non sono stati solo i sacerdoti a consegnarti a me, ma tutti i tuoi, la nazione giudaica. Ho il diritto di conoscere cosa hai fatto». È tremenda la reazione di Pilato, non riesce a comprendere cosa in realtà abbia fatto Gesù, sa solo che tutti hanno paura di lui. È chiaro che non solo chi detiene il potere teme chi glielo possa togliere, ma anche i sottoposti hanno paura di perdere le sicurezze che il potere garantisce. Pilato è indispettito perché capisce che gli è stata tesa una trappola: Gesù è già stato giudicato come persona e coloro che lo hanno giudicato si aspettano che gli sia comminata la pena di morte. Il procuratore romano tenta di opporre tutta la resistenza possibile perché il suo ambito di giudizio è sui fatti, non sulla persona e non vuole, quindi, essere immischiato in beghe religiose per le quali la sua autorità è incompetente.

³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù».

Dopo che Pilato ha chiarito che l'iniziativa processuale non è partita da lui, ma dai giudei, Gesù cerca di spiegare il vero significato della sua *regalità* che, secondo i giudei, si sarebbe attribuito. Gesù ammette di essere il re di un Regno che, pur realizzandosi in questo mondo, non è legittimato da alcun potere terreno né con questo ha alcuna affinità. La regalità di Gesù ha un'origine '*altra*' per cui risponde a logiche che nulla hanno a che vedere con la regalità mondana. Infatti, alla prepotenza, al terrore, alla violenza, alla paura, all'egoismo e alla morte su cui si fondano i regni del mondo, il Regno di Gesù oppone la mitezza, la speranza, la serenità, il dono di sé, dell'amore e della vita. Alla logica dell'essere servito subentra quella del servire: il re di questo Regno non ha servi, ma si fa servo. Gesù ripete, infine, che il suo Regno, pur realizzandosi nel mondo, non appartiene al suo sistema corrotto, cioè quello del potere e del dominio, ma a quello dell'amore e del servizio.

³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?».

Pilato riparte dalla domanda iniziale, probabilmente è incuriosito dalla risposta di Gesù e si chiede che razza di re sia uno che, pur proclamandosi tale, rinunci all'uso della forza per difendere il suo diritto e i suoi privilegi. L'evangelista, omettendo nella domanda la qualifica «*dei giudei*», sposta il discorso da storico a teologico.

Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

La traduzione corretta dal greco è: «*Tu dici che io sono re.*». In questo caso la risposta mostra l'opinione di Pilato, come se per Gesù il tema della regalità fosse meno importante; la traduzione della CEI, invece, rileva il riconoscimento esplicito della sua condizione regale. In ogni caso il tema della *verità* è ciò che interessa veramente a Gesù ed è l'essenza della sua regalità.

Importante, per meglio comprendere l'affermazione di Gesù, è rifarsi al linguaggio biblico dove il termine *verità* significa fedeltà ed è un attributo di Dio. La fedeltà di Dio si manifesta, dunque, nella salvezza operata da Gesù che ci ha rivelato un Dio amore che chiede di essere accolto dall'uomo cui donerà la condizione divina.

L'ultima frase di Gesù è, infine, la proclamazione di una speranza assoluta. Gesù non dice *chiunque possiede la verità*, ma *chiunque è dalla verità*, perché, se uno già possiede la verità, non ha bisogno di ascoltare la sua voce, e, anche se lo ascoltasse, non la potrebbe comprendere; solo tutti quelli che sono nella verità possono capire la sua voce. Chi possiede la verità, cioè una dottrina religiosa o politica o economica ... finisce per escludere tutti quelli che non la possiedono o che sono in disaccordo con lui; chi è nella verità, invece, vuol essere in sintonia con l'amore che Dio ha per l'umanità: in altre parole solo chi ama profondamente l'umanità dello stesso amore di Dio è in grado di ascoltare e capire la voce di Gesù.

Cristo re dell'universo. Un re anomalo, la cui forza sta nella debolezza estrema, un re che risolve l'annoso problema filosofico di cosa sia la verità, proponendo di starci dentro, di abitarla, si direbbe senza specularci sopra. La regalità e la verità di Cristo servono a unire, non a dividere, perché né dobbiamo sottostare a un ennesimo nuovo padrone né conformarci a una serie di regole. Gesù ci chiede di essere autentici e creativi nella nostra ricerca di Lui

Il regno di Dio è fatto di persone che amano la vita e gli altri, libere, consapevoli e felici.